I villain del centro-lato-est avevano fatto un incantesimo a femme fatale dimodoché uccidesse supereroe mentre era, appunto, sotto l'effetto di quest'incantesimo. Lei non ne sarebbe stata minimamente cosciente. I villain lo ritenevano un piano delizioso e infallibile, ma infallibile non lo era del tutto perché gli stregoni da cui lo avevano acquistato dicevano che si trattava di un incantesimo nuovo, non ancora perfezionato, perciò non del tutto affidabile. Potevano garantire che chiunque ne fosse vittima avrebbe provato un irresistibile impulso a uccidere la persona designata. Non era detto però che avrebbe provato a uccidere questa persona in ogni momento. I villain avevano fatto calcoli e stabilito che la percentuale di possibilità che lei lo uccidesse era sufficientemente superiore alla percentuale di possibilità che si dimenticasse di ucciderlo. Per cui sì, delizioso e *quasi* infallibile. Ciò che lo rendeva particolarmente succoso per i villain era che questa donna, un attimo dopo aver ucciso il suo amante, si sarebbe resa conto di ciò che aveva fatto. Avrebbe strepitato, avrebbe perso il lume della ragione, avrebbe avuto il cuore a pezzi, sarebbe andata lei stessa in pezzi – poi sarebbe

stata arrestata e sbattuta in prigione. Ma neppure questa era la delizia principale. Questa femme fatale era un pesce piccolo agli occhi dei villain. Ciò che sarebbe stato orgasmico all'ennesima potenza era che eroe sarebbe stato colto di sorpresa. Di norma era molto difficile coglierlo di sorpresa – per via del suo addestramento e dei suoi superpoteri e via dicendo. Ma in tal caso sì che sarebbe stato preso alla sprovvista, a casa forse, semisvestito forse, nel bel mezzo di qualche attività domestica forse, mentre preparava il caffè in cucina forse, meditando tutto il tempo, col bassoventre ricettivo ed esposto, sulla magnificenza della sua donna. Sarebbe rimasto di stucco, sconcertato dal fatto che lì, dopo tutti quegli anni, avesse permesso a qualcuno di avvicinarglisi. Si sarebbe girato per dirlo alla sua stessa femme fatale, che proprio in quel momento sarebbe sopraggiunta in punta di piedi alle sue spalle. Poi sarebbe rimasto di stucco in un modo diversissimo, perché in quell'istante lei avrebbe affondato i pugnali. Sarebbe stata la fine di eroe, s'erano sbellicati i villain, e di fatto sarebbe stata la fine anche di lei, quantomeno come donna felice – sempre che le femmes fatales si potessero definire donne felici. Perciò s'erano sfregati le mani per la gioia, questi villain, e avevano acquistato l'incantesimo e se l'erano portato nella loro residenza

del centro-lato-est dove, nell'atmosfera rarefatta indispensabile per gli incantesimi, avevano compiuto il rituale seguendo le istruzioni riportate sulla lattina. Dopodiché, a stento capaci di contenersi, s'erano seduti in attesa di risultati propizi e delle loro conseguenze, nella consapevolezza che con supereroe fuori dai piedi tutti i loro sogni di dominare il mondo – in senso permanente – si sarebbero avverati.

Ora, questi villain erano dei cervelloni di prim'ordine, dotati di un enorme quoziente intellettivo e di una fenomenale capacità di resilienza nel conquistare periodicamente il globo, dominandolo per un breve periodo, prima che supereroe, altrettanto periodicamente, piombasse a riprenderselo. Ciononostante si trattava di un caso di grandi cervelli non realmente connessi ad alcunché, perché, a dispetto di quello che un qualsiasi bambino con un fumetto d'azione e d'avventura avrebbe potuto facilmente far notare loro, i villain, nel credere che supereroe non avrebbe mai potuto subodorare loschi intrighi per mano di questa donna, stavano commettendo un colossale sbaglio. Parevano incapaci di comprendere che il loro nemico, quest'eroe forte e silenzioso, aveva un fondamentale e stereotipato problema a fidarsi di chiunque, che non era esattamente un tratto caratteriale con cui era nato, ma era congenito

in senso figurato, giacché ci era andato molto vicino. Naturalmente, tra tutti coloro di cui questo particolare eroe sospettava, era di femme fatale, di questa donna di cui era innamorato, che sospettava di più. E sospettoso lo era da ben prima di scoprire che lei era sotto l'effetto di un incantesimo. Non voleva esserlo, ma è così che vanno le cose. Per quaranta volte, da quando era stato lanciato l'incantesimo, lei aveva attentato alla sua vita a suon di spintoni contro macchine in corsa, sgambetti in cima alle scale, avvelenamenti preparati su due piedi, opportuni corpi contundenti, oggetti appuntiti improvvisati e, ovviamente, falciandolo con la sua automobile. Si era arrivati al punto che ogniqualvolta lei si trovava nei paraggi, supereroe era in allerta e pronto a contrastarla, e ogniqualvolta lei non si trovava nei paraggi, lui era comunque in allerta e pronto a contrastarla.

Insomma, bei tempi. Alle otto di quella mattina, sulla scalinata del tribunale della città, s'erano accordati di vedersi a pranzo a mezzogiorno e poi lui aveva detto: «Non fare tardi, femme. Ho un po' d'impegni salvamondo dopo». E lei aveva risposto: «Be', non fare tardi neanche tu. Ho faccende altrettanto importanti da sbrigare». A quel punto lei aveva estratto una pistola dalla borsa e gliel'aveva

puntata alla testa. Lui era riuscito a strappargliela di mano giusto in tempo. Poi lei aveva provato a spingerlo giù per i restanti gradini della scalinata. Poi s'erano azzuffati e poi lei era rinsavita e aveva pensato che si stessero abbracciando. E così lo aveva subito abbracciato più forte. Poi lo aveva baciato sulle labbra. Poi lo aveva ribaciato, perché il primo bacio era stato bello. Poi s'era lisciata il vestito e aveva detto: «Ricordatelo, dico sul serio, eroe. Non fare tardi. Anch'io ho cose urgenti— per carità. Sono le otto di mattina. Metti via quella pistola». Ciò detto, s'era recata alla boutique per scegliersi un *altro* vestito, stavolta da indossare per il pranzo con eroe – e un vestito nuovo richiede un cappello nuovo e un vestito nuovo richiede mobili nuovi e decorazioni delicate e un sano riassetto generale dell'appartamento, che di per sé richiede una borsetta nuova, e poiché un vestito nuovo richiede un paio di guanti nuovi, lei se l'era comprati e poi aveva fatto una capatina alla merceria e poi al negozio di ferramenta. A seguire c'era stato un consulto con l'esperto di cloroformio, poi uno psicoterapeuta con cui parlare delle motivazioni inconsce e – invogliata anche dal vestito – una visita alla galleria d'arte per acquistare arte. Infine, aveva fatto una donazione in beneficenza pari al dieci percento di quanto aveva

appena speso. Per cui sì, un vestito nuovo richiede tutto questo e, sbrigato tutto questo, era andata a trascorrere le ore che precedevano il pranzo con una parente da parte di padre: la sua cara, dolce, antiquata, eccentrica prozietta.

Ora, Prozia era una villain a pieno titolo, e tutta quella dolcezza – *smodatamente dolce, dolentemente dolce, smodatamente, smodatamente* – era un camuffamento. Supereroe, che aveva dossier su tutti quanti, ne era consapevole. Anche Prozia, dal canto suo, aveva un dossier su di lui. Tuttavia nell'incantesimo fatto alla nipote per ucciderlo non c'era il suo zampino. Prozia non sapeva nemmeno che esistesse un incantesimo del genere. Né era stata informata – anche se presto gli uomini alle sue dipendenze lo avrebbero fatto – che i villain del centro-lato-est stessero complottando per riconquistare il mondo, ragion per cui avevano fretta di togliere di mezzo supereroe. Prozia non provava alcun radicato risentimento personale o tribale nei confronti della nipote che frequentava supereroe. Anzi, era stata giovane anche lei e sapeva apprezzare quell'inebriante miscela di fatalità e superumanità. Solo che le cose si sarebbero potute fare tese tra lei e la nipotina nel caso in cui Prozia – che a sua volta stava pianificando di riconquistare il mondo – avesse dovuto,

nel corso d'opera, annientare supereroe. Era passato del tempo dall'ultima volta che aveva conquistato il mondo ma il suo ragionamento era che, giacché stava invecchiando e non aveva null'altro da chiedere a questo mondo, tanto valeva conquistarlo ancora una volta prima di lasciarlo. Nel corso della sua carriera, nelle quattro gloriose occasioni in cui l'aveva conquistato – a ventun anni, a venticinque anni, a ventotto anni e a sessantaquattro anni –, era riuscita a mantenerlo molto più a lungo di tutti gli altri villain e non era stata annientata neppure quando l'eroe di turno era piombato per sconfiggerla e riprenderselo. Perdipiù confidava nel fatto di avere un'altra chance, ecco perché verificare se l'eventuale uccisione di supereroe potesse avere un effetto negativo sulla nipote era uno dei motivi per cui era andata in visibilio quando la nipote s'era presentata inaspettatamente alla sua porta.

Prozia abitava in un grattacielo di trecentonovanta piani, un edificio pieno di passaggi segreti e di recondite entrate e uscite, dal quale negli ultimi vent'anni non s'era mai allontanata e nel quale aveva supervisionato tutti gli eventi dalla Sala di Controllo del pianterreno. A ottantadue anni suonati s'ostinava a vivere da sola (fatta eccezione per lo staff) nell'intero intricato complesso. Questa era una delle